

Parashat Shemini 5772

Il fuoco estraneo di una Torà su misura

“E presero i figli di Aron, Nadav ed Avihù, ognuno il suo incensiere, vi misero del fuoco e posero su di esso dell’incenso e presentarono dinnanzi al Signore un fuoco estraneo che non avevano avuto ordine di presentare.”
(Levitico X, 1)

Ed eccoci di nuovo, anno dopo anno, ad interrogarci sul mistero della morte di Nadav ed Avihù. In uno dei suoi passi più inquietanti, la Torà ce la propone nel tripudio dell’inaugurazione del Santuario. In quel giorno che avrebbe dovuto essere gioioso dinanzi al Santo Benedetto Egli Sia come il giorno in cui furono creati Cielo e Terra. Ed invece accade l’incredibile. I due figli maggiori di Aron muoiono, divorati dal fuoco Celeste, per una non proprio evidente trasgressione di un dettaglio tecnico della cerimonia.

È noto che i Saggi attribuiscono numerose mancanze ai figli di Aron e per tutti lo Zhoar dice che il *fuoco estraneo* è niente di meno che un richiamo al *sitrà achrà*, all’altro lato, al male assoluto, se così si potesse dire.

Ma come si fa a dir questo di due persone che Moshè giudica superiori a sé stesso e ad Aron?

I Maestri di ogni generazione hanno provato a scardinare questo passo ed in molti dei nostri commenti a questa parashà, sul sito *www.torah.it*, abbiamo studiato numerose letture in merito. Anche lo Shem MiShmuel ha dedicato anno dopo anno molto spazio a que-

sto brano secondo il criterio che ‘non c’è Bet Midrash senza chidush, innovazione’. Nella sua derashà del 5678, il Rabbi di Sochatchov propone una straordinaria lettura incentrata sulla domanda del figlio *Chacham*, il figlio Saggio.

“*Che cosa significano queste ammonizioni, questi statuti e queste leggi che il Signore nostro Dio vi ha comandato?” (Deuteronomio VI, 20).*

La Torà ci fornisce una risposta da dargli (che non è quella che usiamo nella Haggadà):

“*Dirai a tuo figlio: Noi fummo schiavi del Faraone in Egitto, ed il Signore ci trasse dall’Egitto con mano potente. Ed il Signore operò davanti agli occhi nostri segni e portenti grandi e dannosi, contro l’Egitto, contro il Faraone, e contro tutta la (gente della) sua casa. E noi trasse di là, per condurci e darci il paese, che giurò ai padri nostri. Il Signore quindi ci comandò di eseguire tutti questi statuti, perché temessimo il Signore, Iddio nostro, per il nostro bene perenne, per farci vivere, come ora avviene.” (Deuteronomio VI, 21-24)*

L’Avnè Nezer dice che la domanda del figlio saggio ruota attorno alla necessità del comandamento. Se le mizvot sono la vita (per farci vivere, come ora avviene) e racchiudono ogni bene, sarebbe bastato che Iddio ce lo avesse comunicato. *Guarda che questo è il bene.* Sarebbe bastato. Chi avrebbe cercato altro? Perché comandarci?

Il concetto dietro alla risposta della Torà è che le opere umane non hanno sostegno, sono incomplete e temporanee per definizione. Solo quando l’azione umana diviene proiezione della parola di D., quando noi diventiamo degli inviati (*shlichim*) e le nostre azioni sono il risultato diretto della Volontà Divina, allora è come se Iddio stesso, *biCvodò uveAzmò*, ne fosse l’autore ed esse diventano eterne *per il nostro bene perenne*.

Lo Shem MiShmuel ragiona su questo insegnamento

del padre.

In *Tannà debè Eliau*, la condotta dei primi *tzaddikim* (giusti) i *temimè darech*, coloro che procedevano con completezza, è paragonata niente di meno che alla condotta del Santo Benedetto Egli Sia, *haTzur tamim*, *la Rocca Perfetta*. Stiamo parlando di Adam, Noach, Avraham e poi di tutti i grandi personaggi fino al dono della Torà. Costoro, secondo i Saggi, osservavano la Torà prima ancora che fosse data.

“...e certamente la spiegazione non è nella pratica delle mizvot come sono ora, giacché ciò è impossibile nella maggior parte delle mizvot della Torà ovviamente, anche perché la maggior parte dipende dall'uscita dall'Egitto, ma la spiegazione è la luce delle mizvot, come quanto detto dallo Zhoar, (cioè) che Jacov nostro padre aveva mantenuto nei bastoni che aveva scanalato il segreto dei Tefillin. E da ciò impara per il resto, ed in questo modo gli era possibile rispettare tutta la Torà, ma con altri strumenti ed altri vestiti (aspetti) rispetto a quelli che sono dopo il dono della Torà...”

Prima che la Torà scendesse in questo mondo nella forma che noi conosciamo dopo il *matan Torà*, essa era rispettata dai patriarchi, ma non nella forma che del resto non aveva ancora preso. La grandezza dei padri era quella di capire il senso profondo della Torà di vestire *secondo la loro comprensione* i concetti della Torà di una materialità diversa da quella che sarebbe poi divenuta la loro forma. Così lo Zhoar dice che Jacov mise in pratica il precetto dei Tefillin con l'operazione dei bastoni davanti bestiame di Lavan che si abbeverava. Lo Zhoar ci vuole dire che il concetto eccelso spirituale che dopo il *matan Torà* si manifesta nei Tefillin, Jacov lo manifestava in altro modo.

Questa modalità di servizio Divino cessa con il dono della Torà. Se oggi qualcuno si inventasse applicazioni pratiche per concetti della Torà, pseudo-mizvot, a torto o a ragione, starebbe commettendo una grave man-

canza trasgredendo al precetto di non aggiungere alla Torà e mancando il rispetto delle regole nella loro pratica così come ci sono state comandate.

Le mizvot come comandamenti del Signore sono immuni da ogni contatto con l'esteriorità. La forza del *messhalleach*, di colui che invia, è in esse e le preserva da ogni commistione estranea. Così era, attraverso l'enorme esercizio spirituale, anche per i *corpi* delle mizvot che avevano intuito i padri. Ma lì la storia si ferma. Una volta data la Torà non c'è nessuno che può inventarsi contenitori per la Torà: le mizvot sono quelle e quelle vanno rispettate. Ciò non significa necessariamente che i giusti di ogni generazione non abbiano quelle stesse intuizioni. Che non vedano come plasmare la realtà attorno alla Torà. Forse sarebbero addirittura in grado di fare quanto fecero Avraham, Itzchak e Jacov: ma non hanno il permesso. Ogni loro azione deve categoricamente essere conforme alla Torà come data sul Sinai.

Questa è la domanda di fondo del figlio *Chacham*, per lo Shem MiShmuel. Perché voi siete limitati a quanto ordinatovi dal Signore nostro D.? Perché non potete essere come i primi *tzadikim* e trovarvi un iter indipendente? Perché non potete inventarvi un *Seder* (ordine) alternativo?

Questo spiega anche l'auto-alienazione del figlio. Non è simile al figlio malvagio che si trae fuori dal gruppo. Il Saggio sa che lui non è ancora al livello di poter *innovare la Torà*. Ma il padre certamente sì! I grandi, i sapienti, gli anziani, coloro che conoscono profondamente la Torà, loro dovrebbero poter plasmare la Torà!

E la risposta che gli si dà è *Avadim Ajnu*. Schiavi fummo. Siamo usciti prima del tempo, prima che noi fossimo pronti e prima che il male fosse completamente cancellato. Ma non poteva essere altrimenti, siamo dovuti uscire prima che fosse troppo tardi, ma il male pertanto esiste ancora. La tua domanda, gli si spiega

allora, ha un senso solo in un mondo nel quale il male è stato estirpato. È il mondo che verrà nel quale *le mizvot saranno annullate* (TB Niddà 61b), che non significa certo che la Torà perderà di valore ma che anzi saremo tutti al livello dei primi *tzadikim*, capaci di materializzare la Torà secondo la nostra comprensione.

Attenzione però, perché un tale approccio oggi sarebbe devastante. Lo Shem MiShmuel non lo dice espressamente ma sulla sua scia è chiaro anche l'innesto che i Saggi hanno inserito nel testo della Haggadà. *“Ed anche se fossimo tutti saggi, tutti sapienti, tutti conoscitori della Torà, sarebbe una mizvà per noi raccontare dell'uscita dall'Egitto.”*

Nel nostro mondo, nel mondo posteriore al dono della Torà e fintanto che Iddio non ci reputerà degni, l'unica cosa che conta è ciò che siamo comandati di fare. Mizvà alenu. Il precetto è su di noi. Forse è anche per questo che la Haggadà risponde al figlio *secondo le regole di Pesach*. Gli si risponde con la Halachà alla quale siamo tutti tenuti.

Questo è esattamente il problema di Nadav ed Avihù. Essi percepiscono che il male sta scomparendo ed infatti lo Zhoar dice che in quel momento eccelso si stava ricreando la condizione umana immediatamente precedente al peccato dell'albero. Il mondo volge verso la redenzione, verso quell'epoca nella quale ognuno veste la Torà secondo la sua comprensione. Ed eccoli allora *insegnare Halachà davanti a Moshè loro Maestro*. Non insegnarono nulla, dice lo Shem MiShmuel, ma modificarono un dettaglio secondo quanto sembrava loro e forse avevano anche ragione, però in questo modo trascurarono la Halachà di Moshè loro Maestro che è l'unica che conta.

Non ci può essere un *halachà* alternativa perché questo è il senso del matan Torà. La grandezza dei giganti della Torà deve trovare il suo spazio nelle quattro *am-mot* della Halachà di Moshè.

Così il Rabbi di Sochatchov spiega le regole della *kasherut* che seguono il nostro brano e che in maniera eccezionale sono date non solo a Moshè ed Aron, ma anche, secondo i Saggi, ad Elazar ed Ittamar i figli *notarim*, superstiti. *Notar* è ciò che resta. È l'avanzo.

Elazar ed Ittamar si consideravano così, completamente secondari rispetto a Moshè ed Aron e come tali furono appaiati ai grandi Maestri nella più tecnica, pratica e materializzata forma della Torà: la *kasherut*.

La lettura dello Shem MiShmuel mi sembra affascinante in un'epoca nella quale soprattutto chi non è degno e non ha capito (e spesso neanche studiato) la Torà di Moshè si cerca una Torà su misura, secondo la propria comprensione e spesso secondo le proprie esigenze. La storia di Nadav ed Avihù resta come monito perenne però anche verso coloro che in maniera genuina possono essere tentati dal deviare dal millenario solco della *Halachà di Moshè loro Maestro*, con un fuoco estraneo sul quale *non sono stati comandati*.

A volte si sente dire che l'ebraismo privilegia la forma rispetto ai valori e non si capisce che il senso stesso del dono della Torà è la rivelazione dell'unica forma possibile nella quale i valori eterni della Torà sono stati materializzati sul Sinai. Esistono altre forme? Esistevano. Forse esisteranno. Ma, se vogliamo capirci qualcosa, dobbiamo umilmente considerarci *notarim* ed ascoltare la *Halachà di Moshè nostro Maestro*.

Shabbat Shalom,

Jonathan Pacifici
